

Investimenti, produzione, export: così il Paese si è fermato

Luca Orlando

Lo stop. La crescita zero prevista da Confindustria fotografa un quadro in deterioramento. Frenata di tutti gli indicatori dell'industria: la fiducia della manifattura ai minimi da quattro anni. In fondo si può scegliere anche a caso. Perché che si tratti di export o produzione, ordini interni o esteri, fiducia o investimenti, il risultato cambia solo nelle sfumature, non nel significato profondo. Che è quello di un'economia in stallo. Il taglio drastico delle stime di crescita 2019 per l'Italia proposto dal Centro studi di Confindustria (si veda *IlSole24Ore* di ieri) si aggiunge alla lunga scia di revisioni al ribasso effettuate da organismi internazionali e centri di ricerca. Previsioni via via rivisitate alla luce dei dati sempre più deludenti in arrivo dall'economia, vista ora dal Csc a crescita zero. Se tecnicamente il

secondo calo consecutivo trimestrale per il Pil italiano è legato alle scorte, basta un'occhiata alla serie storica degli investimenti per capire come in 12 mesi sia cambiato tutto, trasformando i tassi di crescita annui del 5-6% (primo semestre) nello 0,1% del quarto trimestre, stagnazione che non si vedeva dal 2014. Ancora peggio va ai macchinari, che passano da una crescita a doppia cifra di inizio anno al calo di oltre un punto di fine 2018. Gli stessi costruttori di impianti, del resto, dopo aver visto una drastica riduzione degli ordini nazionali negli ultimi mesi, prevedono nel 2019 un arretramento della domanda interna del 2,5%, primo calo dal lontano 2013. Anche se qualche preoccupante segnale di irrigidimento dal lato del credito inizia a palesarsi, l'ostacolo maggiore oggi non pare l'accesso ai finanziamenti, con tassi di interesse che peraltro restano a ridosso dei minimi storici, quanto piuttosto il minore ottimismo sulle prospettive future. «Senza fiducia non si investe», ripetono gli imprenditori, e le ultime rilevazioni confermano in termini numerici la correlazione proposta dal buon senso. In calo ininterrotto dallo scorso luglio, solo con l'ultima rilevazione di marzo l'indice di fiducia delle imprese ha invertito la rotta, con l'eccezione non trascurabile tuttavia dell'area manifatturiera, scesa ai minimi degli ultimi quattro anni. E affondata, non a caso, proprio dal comparto dei beni



strumentali. I dati della produzione non lasciano spazio a troppi equivoci e guardando alla sequenza dei valori tendenziali è apprezzabile in quasi tutti i settori il rallentamento in atto, avviato dalla seconda metà dello scorso anno. Chiuso per l' output manifatturiero con un magro +0,8%, meno di un quarto rispetto alla performance dell' anno precedente. Frenata per la verità non solo targata Italia. Perché alla debolezza della domanda interna, acuita in termini settoriali dal calo del settore auto, si aggiunge una situazione decisamente complessa oltreconfine, con tassi di crescita dell' export ormai lontanissimi dallo scatto del 7,6% realizzato nel 2017. Le ultime rilevazioni restano ancora positive (+2,9% a gennaio, +6,1 a febbraio per i mercati extra-Ue) ma scorrendo le singole performance, ad esempio in Medio Oriente, Turchia o Russia, sono ormai diventate numerose le aree geografiche in cui il made in Italy fatica. Svalutazioni, sanzioni, minori investimenti indotti dal calo del prezzo del greggio sono tra i motivi di un complessivo rallentamento del commercio internazionale, reso più amaro per noi dallo shock recente dell' auto tedesca, che tra ottobre e gennaio ha visto crollare la produzione interna di 700mila unità, abbattendo le commesse per centinaia di componentisti italiani. Se il presente non è brillante, il quadro è forse ancora più preoccupante guardando a ciò che accadrà in prospettiva, sulla base degli ordini raccolti dalle **imprese**, ormai in calo per il terzo mese consecutivo. Anche in questo caso in soli 12 mesi è cambiato il film: dai 10 punti di crescita di gennaio 2018 si è passati al -1,1% di due mesi fa. Le **imprese**, peraltro, non sono le sole ad aver modificato in peggio il proprio umore. Se a marzo 2018, dopo il voto, ad esprimere giudizi positivi sull' economia italiana era il 21% delle famiglie, oggi gli ottimisti registrati dall' Istat sono appena cinque su 100: dati peggiori si trovano solo tornando a gennaio 2015. © RIPRODUZIONE RISERVATA.